Passato, presente e futuro delle biblioteche delle amministrazioni

Guido Melis

Il mio intervento sarà molto schematico e toccherà tutti e tre gli elementi contenuti nel titolo della mia comunicazione: passato, presente e futuro delle biblioteche delle amministrazioni.

Il passato è glorioso. Le biblioteche ministeriali nascono nell'Ottocento come uno dei due luoghi (l'altro è l'archivio corrente e di deposito) nei quali si conserva e si organizza la memoria dell'amministrazione. Sono affidate a figure di non professionisti dotate però di grande passione e senso della funzione, nonché spesso di una cultura elevata. Sono collocate nel cuore dei nuovi palazzi ministeriali, in sedi spesso arredate in modo solenne. Sono concepite cole le cattedrali del sapere amministrativo. Sono frequentate dai funzionari e specialmente dai dirigenti dell'amministrazione che vi passano le loro ore serali. Raccolgono nelle loro collezioni opere italiane e straniere (specialmente interessanti queste ultime), detengono patrimoni antiquari di raro rilievo, comprano e pongono in consultazione le migliori riviste di settore. Quasi tutte inoltre raccolgono quella che con termine contemporaneo potremmo chiamare la letteratura grigia prodotta dall'amministrazione, talvolta sconfinando in questo con lo stesso archivio del Ministero. Nel passaggio dall'amministrazione di proporzioni ridotte di fine Ottocento a quella più vasta e complessa del Novecento, mantengono inalterata la propria funzione, anche se progressivamente si dotano di personale più specializzato. Durante il regime fascista, pur dovendosi registrare l'inizio di un declino, continuano ad assicurare punte di eccellenza, come ad esempio avviene nel Ministero delle Finanze grazie all'opera (ma è solo uno fra tanti) del bibliotecario-professore Lello Gangemi.

Il presente è deludente. Comincia presto, già in questo dopoguerra, con la drastica riduzione del peso delle biblioteche all'interno delle amministrazioni e la loro emarginazione in locali via via meno adatti e più periferici, spesso negli scantinati dei palazzi. I tagli dei bilanci statali, negli anni della crisi fiscale dello Stato, toccano per prime le spese delle biblioteche. I bibliotecari in quanto tali stentano a farsi valere professionalmente: la categoria è invasa di estranei, parcheggiati nella funzione senza conoscerne i rudimenti; le biblioteche diventano progressivamente luoghi di deposito. E' caso fortunato se contengono solo i libri: spesso vi si accumulano suppelletili, vecchie macchine in disuso, rottami della vita amministrativa che fu. Come per gli archivi (ma in

modo più grave, essendo ancora l'ordinata tenuta delle carte una funzione riconosciuta come utile, a differenza dell'ordinata conservazione dei libri) anche per le biblioteche si apre una stagione di obsolescenza.

A ciò corrisponde un quadro generale ancora più grave: la perdita di identità delle amministrazioni e dei corpi burocratici, la loro pressoché totale perdita di memoria storica, la loro incapacità di valorizzare la tradizione amministrativa come elemento forte di autolegittimazione. Il passato non serve; e le biblioteche sono il passato.

Non è questo il luogo per approfondire il quadro, né tanto meno quello per elevare l'ennesima lagnanza. Basti dire che le biblioteche (e il personale che vi è addetto) subiscono per lo meno due processi di decadimento: il progressivo blocco dello sviluppo delle strutture e la graduale perdita delle professionalità specialistiche.

L'esperienza che abbiamo avviato ormai da più di un anno presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma, dove abbiamo costituito un gruppo di lavoro tra bibliotecari delle amministrazioni pubbliche, tende appunto a rovesciare questa tendenza attraverso una strategia a tre livelli:

a) un livello di valorizzazione del patrimonio storico del quale queste biblioteche sono detentrici, attraverso opere di catalogazione, edizione di fonti, seminari e studi specialistici; rientra in questo indirizzo il progetto di pubblicare sistematiche ricognizioni dei fondi conservati nelle biblioteche;
b) un livello di definizione o ridefinizione della figura professionale del bibliotecario specializzato in fonti pubbliche, anche attraverso indagini e dibattiti sullo stato attuale della professione nelle amministrazioni; rientra in questo indirizzo il primo volumetto di una collana Aib dedicata alle biblioteche ministeriali, dove si può specificamente vedere un'inchiesta sullo stato della professione;
c) un livello infine di ammodernamento della figura professionale, attraverso la diffusione della cultura informatica e l'acquisizione di nuove competenze nel campo del trattamento delle nuove fonti (digitali) o delle vecchie in ambiente digitale; rientra in questo indirizzo l'indagine (che ci si propone di sviluppare ancora) sui siti web delle biblioteche ministeriali, nello stesso volumetto Aib che ho appena ricordato.

Si pone a questo punto la riflessione sul futuro. **Il futuro, nonostante tutto, è promettente.** Vale per i bibliotecari delle amministrazioni pubbliche quanto, con differenze ma nella sostanza in modo non troppo diverso, vale per gli archivisti pubblici. Queste due categorie di esperti di fonti (di fonti specialistiche, legate all'esercizio delle funzioni

pubbliche), dotate di una tradizione e di un bagaglio rilevante di professionalità specifica, si trovano oggi ad operare e a ridefinire la propria identità professionale al cospetto con una straordinaria trasformazione delle istituzioni e dei sistemi di interrelazione tra le istituzioni.

Sarò breve, e necessariamente generico. Ai sistemi istituzionali che abbiamo conosciuto nel XIX e in gran parte del XX secolo, se ne sostituiscono nel XXI degli altri, le cui caratteristiche non possono non incidere anche sulla ridefinizione dei profili professionali del personale pubblico. Al modello piramidale, tipico dei ministeri, accentrato e caratterizzato da una gerarchia discendente delle funzioni, se ne sostituisce un altro, decentrato e caratterizzato da una condivisione delle stesse funzioni da parte di più soggetti, posti alla pari tra loro, non necessariamente tutti di natura pubblica, gravitanti in una medesima rete (dalla piramide alla rete, se si dovesse ragionare per figure geometriche). Ai sistemi comunicativi caratterizzati da rapporti bilaterali tra due istituzioni (tipico quello tradizionale intercorrente tra il centro e le periferie: il centro in alto, le periferie in basso) se ne sostituiscono altri caratterizzati invece da rapporti pluralistici, che coinvolgono, come in una rete, complessi sempre più numerosi di istituzioni.

L'avvento dell'informatica e la possibilità che si offre a tutti di comunicare con tutti produce, anche senza che lo si voglia o lo si comprenda sino in fondo, mutamenti fondamentali nella circolazione dell'informazione. Abolisce le gerarchie, produce comunicazione istantanea, possibilità di lavorare insieme e allo stesso momento, trasmigrazione continua di documenti, interpolazione e sintesi dove prima vi era incomunicabilità e contrapposizione.

Tutto ciò non è senza riflessi nel modo di funzionare delle amministrazioni. Che sempre più tendono e tenderanno in futuro a dotarsi di strutture "aperte", munite di sensori rivolti verso la rete nella sua interezza; che sempre più saranno chiamate a svolgere compiti in condivisione, cioè funzioni che non si esauriscono più dentro un ufficio o in una serie di uffici o in un ministero o in un ente, ma che si realizzano e si perfezionano nella dialettica con altri soggetti posti in comunicazione orizzontale tra di loro.

Ma se questo il modello (dalla comunicazione autoreferenziale e piramidale alla comunicazione integrata e circolare), allora anche i modelli organizzativi dovranno necessariamente cambiare (stanno anzi, sotto i nostri occhi, già cambiando). E con i modelli organizzativi i modi di conservazione, catalogazione e organizzazione dei saperi. Il bibliotecario, come l'archivista, è ormai più il gestore dei flussi di informazione e comunicazione che non il conservatore del sapere sedimentato nelle biblioteche e negli

archivi. O meglio, è anche questo, ma lo è e lo sarà solo a patto che sia capace di vitalizzare il patrimonio storico di cui è custode e garante dandogli un senso nell'ambito del nuovo patrimonio delle informazioni che va accumulandosi freneticamente giorno dopo giorno, e che anch'esso richiede d'essere schedato, catalogato, ordinato per potervi ricorrere, salvato dalla obsolescenza istantanea cui lo condannano le tecnologie stesse che lo producono.

E' questo il problema che anni fa ci siamo posti in una commissione biblioteca insediata da Luigi Fiorentino, presso l'allora Ministero del tesoro: è il tema del ruolo che può avere la biblioteca come anello di congiunzione tra vecchio e nuovo sapere; come luogo dell'identità storica dell'amministrazione e al tempo stesso come sede della rielaborazione e della conservazione del sapere più recente. Trovammo allora la soluzione nella proposta di costituire un continuum tra biblioteca e centro di documentazione, concependoli non in alternativa (come troppo spesso accade) ma in sinergia necessaria. Immaginando una figura di bibliotecario (o di bibliotecario-archivista: qui davvero le distinzioni canoniche cadono, anche per l'ibridismo che è tipico delle nuove fonti prodotte dal web) che avrebbe dovuto essere insieme gestore dei flussi informativi correnti e catalogatore e poi conservatore di quei prodotti quando essi avessero cessato di essere correnti. Così come, del resto, per gli archivi ministeriali una delle Bassanini prevede la figura del gestore dei documenti, superando la canonica distinzione che abbiamo ereditato dall'Ottocento tra archivi corrente e di deposito (gestiti da un archivista-funzionario) e archivi storici (gestiti da un archivista-storico).